

Storia di Mariasole



Un racconto di Agostino G. Pasquali

Parte prima: Mariasole o Mariasola



Quando Pietrangelo Solari si recò nell'ufficio anagrafe per registrare la nascita della desideratissima figlia, arrivata dopo tre maschi a raffica (l'uomo era un tipo focoso deciso e irruento), aveva in mente l'intenzione di darle un nome bellissimo e intonato al cognome. Annunciò dunque la sua volontà:

“È una bambina e voglio chiamarla ‘Solare’.”

Il funzionario, che era una persona saggia e riteneva suo dovere evitare al prossimo di commettere sciocchezze di cui si sarebbe poi pentito in futuro, lo sconsigliò con prudente delicatezza:

“Mi posso permettere? Posso chiederle se ha considerato bene che l'accoppiata nome-cognome ‘Solare Solari’ potrebbe essere, come posso dire?... un po'...”

Evitò di completare la definizione e lasciò incerto l'aggettivo qualificativo: inopportuna? ridicola?... ma era intuibile. Pietrangelo Solari rimase interdetto, rifletté qualche istante, scosse la testa e chiese:

“Lei dice? Ma vorrei darle un nome bello che si intoni al mio cognome che significa ‘persone chiare, serene, come il sole’. Lei, che col lavoro che fa deve essere un esperto di nomi, cosa suggerisce?”

“Veramente non dovrei, ma se lei insiste, io, modestamente, considerando la sua esigenza, le proporrei ‘Maria Sole’. È un bel nome, di moda ma non troppo, unisce il sacro ‘Maria’ al profano ‘Sole’, oppure anche ‘Mariasole’, un'unica parola, che è meglio per evitare ambiguità. Le piace?”

“Uhm! Mi piace. E Mariasole, sia!”

Mariasole Solari entrò dunque ufficialmente nel consorzio umano. Era il 12 gennaio 1965

* * *

‘Nomen omen’, cioè ‘nel nome sta il destino’, così dice un proverbio.

E se i proverbi sono la saggezza popolare, del che però ho sempre dubitato fortemente, Mariasole sarebbe dovuta crescere come una specie di Shirley Temple, con i boccoli biondi come il sole.(1)

Invece crebbe bruttina e scontrosa, rossa di capelli (caratteristica familiare) e con le lentiggini. Già all’asilo si isolava spesso, un po’ per timidezza e un po’ perché tra lei e gli altri bimbi si era sviluppata la sindrome del brutto anatroccolo. La situazione restò invariata anche negli anni delle elementari e della scuola media, nonostante le sollecitudini dei genitori e degli insegnanti, tutti impegnati, sinceramente i primi, superficialmente e solo formalmente i secondi, a farla socializzare e accettare dai compagni. Anzi le sollecitazioni ottenevano per lo più l’effetto contrario.

Ad aggravare la situazione ci si mise pure, verso i dieci anni, un sovrappeso, modesto non certo patologico, ma chiaramente visibile e incubatore di una futura obesità. Su consiglio della pediatra papà Pietrangelo iscrisse la figlia ad un corso di balletto classico.

Dopo aver visto la bambina, la maestra di danza, Ljudmyla, fece una leggera smorfia e disse con voce squillante, vagamente russofona, che era quasi tardi, che sarebbe stato meglio aver iniziato a cinque o sei anni, che non garantiva di farne una Carla Fracci, che però avrebbe fatto del suo meglio, eccetera eccetera. Aggiunse però che la ragazzina aveva delle gambe lunghe adatte alla danza... e che “prego, si accomodasse in segreteria per l’iscrizione e il deposito di una cauzione”.

Porgendo, come segno di commiato, la mano da baciare, la maestra Ljudmyla concluse, passando distrattamente dall’accento vagamente esotico ad una parlata dialettale:

“La causiùn? Quant? Al dirà la segretaria... mi no m’nteress d’sté cos chì.”

Il signor Solari pensò: “Ma perché le maestre di danza classica hanno spesso nome francese o russo, ma poi gli scappa di parlare con uno spiccato accento regionale italianissimo? in questo caso romagnolo?”

Mariasole non gradì affatto le lezioni di danza perché, come principiante, fu messa nel gruppo dei bambini che la considerarono subito un’estranea e la derisero per l’iniziale inevitabile goffaggine.

Il lettore mi consenta un breve commento: la crudeltà dei bambini non è grave come il bullismo dei ragazzi, ma ne è un piccante antipasto.

Come sfogo allo stress di quelle lezioni comincio ad appassionarsi ai bignè e ai cannoli alla ricotta che comprava e divorava subito, un paio alla volta, subito dopo l’uscita, passando davanti alla ‘Pasticceria Siciliana’ che stava proprio sulla strada del ritorno a casa.

Allarmato dall’aumentare delle rotondità, nonostante la ginnastica, papà Pietrangelo ne scoprì la causa e mise fine alle lezioni e alle abbuffate.

Rosamaria, la madre, chiese consiglio al vecchio e saggio medico di famiglia che le disse di non drammatizzare, ma poi, dietro insistenza, le fece il nome di un luminare da consultare, uno psicologo psicanalista e psichiatra, il plurititolato Prof. Dott. Comm. Sante Cervelli, uno di quelli che si pavoneggiano in TV, sapientemente truccati, con una capigliatura candida da cherubino, con una voce così ben impostata da rivaleggiare con i grandi attori del teatro classico. Costui, ammantato di cattedratica professionalità e dietro adeguato compenso, esaminò la ragazzina mettendola subito in imbarazzo con domande intime così delicate, quanto spudoratamente espresse, che avrebbero fatto arrossire un ‘coatto’. Poi tranquillizzò la madre, precisando:

“Vede, cara signora, i brutti anatroccoli possono diventare con il tempo splendidi cigni. Certo! nel caso non posso garantirlo, ma con un regime di vita sano e attivo, con adeguato supporto psicoanalitico... La porti da me una volta a settimana, diciamo... intanto per qualche mese... poi si vedrà. Sa? Sono trattamenti lunghi. Abbia fiducia.”

Consultò anche una ‘chiromante-chiaroveggente-guaritrice-ecc.ecc’, sedicente titolata più del Prof. Dott. Comm., ma anche più costosa, la quale arrivò alla stessa conclusione del ‘collega’: avere fiducia, preparati alchemici e consulti ripetuti, ovviamente ben compensati in nero, cioè in contanti.

Per pagare quei due bisognava fare un bel buco nel bilancio familiare. Ma che cosa non farebbe una mamma per la propria figlia?

Per fortuna Mariasole, pur con la sua scarsa conoscenza della vita e degli sciacalli che vi scorrazzano, si rifiutò di sottoporsi a lavaggi del cervello e a pratiche magiche. La madre lasciò perdere tutto.

Fini la scuola media e frequentò poi l'istituto magistrale. La situazione migliorò in un senso, ma peggiorò in un altro, perché, come succede spesso ai giovani che hanno difficoltà nel socializzare e si chiudono in solitudine, Mariasole si applicò molto allo studio, come una rivalsa. Divenne la prima della classe, e questo fu il miglioramento; ma così si attirò invidie e antipatie, e fu emarginata ancor più di prima, e questo fu il peggioramento.

Se in passato era stata lei a desiderare di star sola, ora invece, con l'urgere dei primi umori giovanili, sentiva la necessità di far parte del gruppo, fare amicizie, sperimentare i primi rapporti sentimentali. Ma era il gruppo delle compagne che la teneva fuori e impediva, squalificandolo come inopportuno e ridicolo, ogni approccio da parte di chiunque provava a manifestarle simpatia, sia maschio sia femmina.

Il gruppo? È cattivo il gruppo! Nel gruppo si manifestano spesso i peggiori istinti e tra questi c'è il bullismo. Ma nel gruppo non ci dovrebbero essere anche i buoni istinti? Parafrasando Alessandro Manzoni rispondo alla domanda così: "Sì, ci sono i buoni istinti, ma se ne stanno nascosti per paura di quelli cattivi".(2)

D'altra parte, il suo aspetto acqua e sapone, le scarpe piane con calzini corti, gli occhiali tondi da gufo, una certa goffaggine nel muoversi, non destavano certo l'attenzione dei pochi maschietti che, beati loro, avevano grande scelta nel pollaio femminile, perché l'istituto magistrale era una scuola frequentata soprattutto da ragazze.

Il peggio avvenne quando, con uno scherzo della peggiore malevolenza, la capo del branco, Gisella Marelli, sottrasse il diario di Mariasole durante l'intervallo, modificò il nome in Mariasola e fece girare poi il libriccino per tutta la classe.

Quando scoprì lo scherzo, la povera vittima si sforzò di non piangere, ci riuscì e sopportò lo sfregio con dignità, cioè con apparente noncuranza, ma aveva una tempesta nel cuore.

* * *

Essendo intelligente e volenterosa si diplomò a pieni voti e si iscrisse all'università, ovviamente alla facoltà di lettere.

Cercò subito un posto di insegnante in una delle scuole elementari della sua città. Fece qualche rara breve supplenza, finché nel 1986 ottenne un incarico lungo, grazie agli ottimi voti di diploma e alla laurea appena ottenuta. È pur vero che le colleghe dicevano che aveva ricevuto la spintarella di un non precisato santo di curia o di parlamento, ma non ci ho mai creduto, e non perché io sia un ipergarantista, ma perché, nonostante che la realtà spesso mi smentisca, credo che la bravura e il merito riescano, almeno qualche volta, a raggiungere autonomamente il successo senza necessità di raccomandazioni.

Dunque, nell'autunno 1986 entrò nella scuola elementare "Giovanni Pascoli" come supplente in sostituzione di una maestra in gravidanza.

Già nei primi giorni notò, con grande e piacevole sorpresa, le attenzioni di un collega, giovane e scapolo, più anziano di lei di tre anni, supplente come lei, ma già con diverse esperienze di insegnamento. Le riservava delle attenzioni inequivocabili: un buongiorno particolarmente caloroso, un fiore colto furtivamente in un'aiola del giardino, la disponibilità a darle consigli. Mariasole si chiese se quel collega si interessava a lei solo professionalmente o anche come donna. Concluse che si interessava anche alla donna, perché c'erano altre insegnanti disponibili e alla evidente ricerca di uno dei rari colleghi maschi; ma a quelle lui non dava alcuna importanza.

Pensò compiaciuta: "Il mio mondo comincia a girare per il verso giusto."

Le assidue e cortesi attenzioni del collega Sergio Lorosso, così si chiamava il giovane maestro, fecero il miracolo che luminari e maghi, danza classica e formule alchemiche, non avevano nemmeno sfiorato. Quel sia pur timido corteggiamento svegliò l'amor proprio di Mariasole che, per la prima volta nella sua vita, si preoccupò del suo aspetto estetico.

Adottò con coraggio una dieta molto seria (la più semplice che ci sia: niente dolci, pochi grassi e quantità ridotta di cibo. Dieta validissima ancora oggi, in barba alla pubblicità che propone improbabili diete senza sacrifici). E dimagrì rapidamente quel giusto che bastava ad eliminare il sovrappeso. Non che Mariasole fosse grassa, solo un po' rotondetta. Se fosse vissuta nell'800 o nella prima metà del '900, avrebbe fatto la delizia di quegli uomini che la femmina la vogliono 'bona'. Ma, già nel 1986, al tempo in cui avvenivano i fatti che sto raccontando, non era più apprezzato il tipo Anita Ekberg de 'La dolce vita' o la Sophia Loren di 'Pane, amore e...'. Veniva premiato invece il tipo Audrey Hepburn di 'Vacanze Romane'. Bastava vedere i concorsi di bellezza. (3)

Anche il suo modesto aspetto di 'bruttina acqua e sapone' migliorò decisamente, sia pure con il sapiente aiuto dell'estetista, il quale curò il colore dei capelli rendendolo fiammeggiante. I capelli rossi, se sapientemente valorizzati, hanno un fascino particolare, sono conturbanti molto più del tanto decantato biondo. Non rinunciò però alle scarpe piane perché non riuscì, nonostante faticosi esercizi e prove, ad abituarsi ai tacchi alti e a camminare con un minimo di disinvoltura e senza rischio di slogarsi una caviglia. Ma non era affatto un difetto perché, essendo piuttosto alta, con i tacchi avrebbe sovrastato e imbarazzato gli eventuali accompagnatori. Migliorò il fisico e il portamento facendo ginnastica in casa e jogging in un parco vicino alla città.

Ora, quando si specchiava, non vedeva più il brutto anatroccolo. Se non proprio uno splendido cigno le appariva almeno una giovane donna sorridente e piacevole. Allora pensava: "Non sarò più Mariasola!"

Era fine novembre, erano passati quasi tre mesi dal loro primo incontro a scuola, ma i due giovani colleghi non avevano ancora avuto occasione di trovarsi insieme fuori e da soli.

Mariasole desiderava ardentemente un appuntamento: parlarsi, toccarsi almeno le mani, prendersi sottobraccio, passeggiare affiancati a stretto contatto, fare insomma queste cose e quelle altre che supponeva potessero e dovessero fare due innamorati. Ho detto 'supponeva' ed era proprio così, perché le sue conoscenze in materia erano solo teoriche e limitate alle letture e ai film. Ma lei era innamorata, su questo non aveva dubbi.

Sergio abitava in una frazione, veniva al lavoro in Vespa e, al suono della campanella del 'finis', scappava subito a casa; non aveva quindi occasione di incontrarla in città. Aveva notato l'evoluzione di lei e questo mutamento, il trasformarsi di un insignificante bocciolo in un bel fiore, lo aveva un po' intimidito e gli aveva reso più difficile trovare il coraggio di fare una proposta, sia pure per un'innocente passeggiata o per un cinema la domenica pomeriggio. Era un timido. La collega bruttina gli aveva dato sicurezza, la giovane bella e fiorente lo metteva a disagio. Ma lui era innamorato, su questo non aveva dubbi.

L'occasione venne con il matrimonio di Lorenzo, un cugino di Sergio, che lo pregò di fargli da testimone e gli disse:

"Oh! È invitata anche l'amica tua, Mariasole. Tiè, questa è la partecipazione. Venite tutt'e due."

"Ma come ha fatto a saperlo?" si chiese Sergio, che, come succede spesso agli innamorati, tendeva a vivere in una bolla ideale e non si rendeva conto che la gente quella bolla la vedeva bene e ci guardava dentro.

NOTE:

- 1) Shirley Temple fu una bambina prodigio del cinema anni '30-'40, la famosa 'Riccioli d'oro' (dico famosa almeno per chi ha i capelli molto grigi o molto radi come me).

- 2) Nel capitolo XXXII de 'I promessi sposi', a proposito della peste che veniva affrontata dai milanesi in modo insensato, Alessandro Manzoni afferma: "... il buon senso c'era; ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune."
- 3) Il lettore non si stupisca delle citazioni anni '50-60. Quello era il periodo in cui chi scrive iniziava a prestare attenzione al mondo femminile e quelle sono ancora oggi le dive che tingono di rosa i suoi ricordi giovanili.

Parte seconda: Sogni e progetti



Il giorno del matrimonio di Lorenzo era un sabato. Sergio passò a prendere Mariasole a casa dei genitori di lei, portando il rituale mazzo di fiori. Suonò al citofono, si presentò, udì una voce metallica che diceva: "Primo piano", poi un ronzio e lo scatto dell'apriporta. Salì i pochi gradini di due rampe e arrivò su un po' trafelato, più per l'agitazione che per la fatica.

Doverose cerimonie: "Avanti... - Posso? - Prego, s'accomodi... - Oh, i fiori...ma che belli! - Perché si è disturbato? Non doveva... - Nessun disturbo, signora, è un piacere..."

Presentazioni: cerimoniose all'antica quelle dei signori Solari, imbarazzata quella di Sergio che temeva quel momento come un esame. Infatti venne proprio esaminato, guardato con curiosità interessata e squadrato da capo a piedi.

In queste occasioni i genitori fanno quasi sempre così per controllare se sono vere le informazioni (la figlia aveva detto: "Ma sì: è carino, educato, fine..."), informazioni che hanno strappato con domande insistenti, violando la riservatezza che lei avrebbe voluto mantenere finché la semplice conoscenza non fosse divenuta almeno una stretta amicizia, se non proprio un rapporto affettivo stabile.

L'esame fu forse più sofferto, certo fu più imbarazzante di quello del diploma, ma venne superato con successo: gli sorrisero e lo abbracciarono, e da quel momento l'atteggiamento dei signori Solari fu chiaramente quello di due aspiranti suoceri.

Sergio lo capì immediatamente e se ne preoccupò. "Qui si corre troppo..." pensò. Era innamorato, su questo non aveva dubbi, ma il matrimonio non era affatto nei suoi programmi.

Mentre scendevano le due rampe di scale, Mariasole d'istinto prese la mano di lui, che accettò con piacere quel contatto e sentì un calore insolito diffondersi per tutto il corpo.

* * *

Alla cerimonia in chiesa rimasero separati perché Sergio era uno dei testimoni e perciò aveva un posto presso l'altare, ma al pranzo in ristorante, Lorenzo, lo sposo, li sistemò l'uno accanto all'altra al suo tavolo insieme ai genitori e pochi intimi.

Il pranzo fu quello classico delle nozze tradizionali e non starò a descriverlo. Dirò solo che al momento dei brindisi e dei discorsi, lo sposo, ringraziando tutti i presenti, fece una particolare menzione delle persone che gli stavano più a cuore ed espresse un augurio e desiderio : essere a sua volta testimone alle nozze del cugino e Mariasole.

Così i nostri due giovani, senza aver mai fatto progetti, anzi senza essersi neppure dichiarati, si ritrovarono ufficialmente fidanzati. Certe volte così va il mondo, cosicché all'indecisione e ai tentennamenti degli interessati rimedia un terzo che ruffianescamente accelera la conclusione. E spesso va bene così.

Spesso, ma non sempre. In questo caso non andava affatto bene, come dovrebbe essere già chiaro al lettore, per i dubbi di Sergio che si preoccupava del procedere troppo rapido degli eventi. Il quale Sergio per tutto il pranzo non disse niente, prudentemente non si sbilanciò perché aveva un suo problema da risolvere prima di impegnarsi. Perciò, quando qualcuno accennava al fidanzamento, sorrideva senza parlare e, se addirittura gli si chiedeva la data delle nozze, faceva un vago gesto roteando il braccio destro per significare: "Più avanti, più avanti".

Al momento delle danze, dopo aver fatto il rituale giro di valzer con la sposa, invitò Mariasole. Lei, che pure aveva fatto un po' di scuola di danza, ma solo la ginnastica propedeutica, non sapeva ballare. La guidò lui, scegliendo i lenti, e insegnandole i movimenti, semplici e ritmici. Cominciò con un dondolio per farle sentire il ritmo, seguì qualche passo laterale, poi le insegnò a retrocedere e avanzare. Lei imparava in fretta e gli errori, cioè qualche ginocchiata e leggere pestate di piedi, furono rari.

"Ora proviamo a girare..." disse Sergio appena si sentì abbastanza sicuro di poter guidare la compagna, e la strinse a sé per controllarne meglio il movimento. Mariasole lo lasciò fare e provò il gradevole piacere del contatto fisico. Era la prima volta, e per la prima volta avvertì l'inturgidirsi del sesso maschile.

Chiuse gli occhi e si lasciò trasportare, lieve e felice, dalla musica. Erano le dolci note e le semplici ma sognanti parole di "Quando ti stringi a me", che la cantante eseguiva sullo stile, non nuovo ma sempre suggestivo, di Caterina Valente:

*Quando ti stringi a me
quando ti guardo in viso
ritrovo il paradiso
la mia felicità ...*

Pensò: "Ora, finalmente, non sono più Mariasola."

Alla fine del pranzo Sergio la accompagnò a casa e, al momento di lasciarla le posò sulle labbra un bacio che era qualcosa di più che casto. Le chiese poi semplicemente dove si sarebbero visti il giorno dopo. E lei rispose altrettanto semplicemente: "Mi trovi in Duomo alla Messa delle undici".

* * *

Quella notte Sergio non dormì affatto bene perché era preoccupato per come dirle che aveva un problema e che al momento non poteva impegnarsi in un fidanzamento. Esaminò tutti i modi possibili:

- Dirglielo chiaro e semplice? Ci voleva una disinvoltura che sapeva di non avere. E se si fosse messa a piangere? Le donne hanno la lacrima facile e le lacrime che colano e rovinano il trucco sono insopportabili.

- Scrivere una lettera e spedirla? No, è una vigliaccheria.
- Scrivere una lettera e dargliela a mano? E' sempre una vigliaccheria e c'è il rischio comunque di subire lo stesso una reazione di lacrime.
- Farglielo dire da un amico? Peggio ancora.
- Non dire niente e farle scoprire la verità dopo la sua partenza? No, così fanno i truffatori. E poi sarebbe impossibile mantenere il segreto, perché la partenza sarebbe stata conosciuta prima, per lo meno a scuola perché aveva l'obbligo di preavvisare.

Dopo lungo tormento decise di non decidere, rimandò tutto a dopo la messa del giorno dopo, anzi del giorno stesso: infatti lo schermo luminoso della sveglia segnava già '02.48'. Allora si addormentò, ma non fu un sonno tranquillo.

* * *

Sergio arrivò in chiesa con un leggero ritardo. La messa era appena cominciata e sentì distintamente il sacerdote che recitava in latino:

“Introibo ad altare Dei.”

Istintivamente si unì al coro dei fedeli e rispose con voce piuttosto alta e scandendo le parole nel modo che usano gli insegnanti:

“Ad Deum qui laetificat iuventutem meam.”

Lei riconobbe la voce, si girò e gli sorrise. Si era sistemata su un banco presso l'entrata, tenendo occupato con la borsetta il posto vicino a sé per lui, proprio per lui, con un atto di premurosa fiducia che lo commosse e gli dette una stretta al cuore.

Come Dio volle, o meglio quando il sacerdote ebbe finito di celebrare, poterono uscire, si presero sotto braccio e passeggiando arrivarono in una piazza con un piccolo giardino e delle panchine. Si sedettero.

Si era alla fine di gennaio, ma non c'era vento e splendeva un discreto sole che dava l'illusione di un po' di tepore. Comunque la loro sana gioventù e i giacconi imbottiti che indossavano gli fornivano già un sufficiente calore per poter stare fermi a chiacchierare.

Era venuto il momento. Sergio sentì acutamente la necessità di parlare e rivelare il suo pesante segreto. La chiamò 'Amore'. Era la prima volta che si rivolgeva a lei così affettuosamente:

“Amore, hai notato che non ho mai parlato finora di matrimonio?...”

“Caro, come mi fa piacere sentirtelo dire adesso!”

“Aspetta. Quello che ti devo dire non ti piacerà.”

Fece una pausa, il volto serio e gli occhi bassi. Lei ebbe un attimo di smarrimento e intuì che stava per dirle che non ci sarebbe stato nessun matrimonio. Impallidì e lasciò come inorridita la mano di lui che già stringeva con affetto.

Ma pensò che l'aveva chiamata 'Amore' e dunque le voleva bene... c'era qualche difficoltà? ma le difficoltà si affrontano e si risolvono. I soliti genitori contrari? Mah! Li aveva conosciuti e le erano sembrati contenti. Non sarà mica già sposato, magari separato. Però una cosa del genere si sarebbe saputa. Figurarsi: una città piccola e pettegola come la loro...

“Vedi? Sono iscritto all'università, ma non studio, non mi interessa. Sono iscritto solo per rinviare il servizio militare. Però mi avvicino a ventisei anni e allora il rinvio finisce. Dopo il militare dovrei tornare a fare il maestro, ma... l'insegnamento mi piace poco. Trattare con i bambini tutta la vita? Noo! Roba da donne. E poi chissà se trovo il posto... L'anno scorso ho fatto la domanda per il corso allievi ufficiali nell'esercito... E' una tradizione familiare. Mio padre è stato militare di carriera e ci teneva... Dieci giorni fa ho saputo che mi hanno preso, partirò in aprile. O accetto o farò il soldato semplice. Ecco perché non ho mai fatto programmi per il nostro futuro.”

Un bel respiro di sollievo. L'aveva detto e Mariasole non piangeva, anzi sorrideva.

“Tutto qui il problema? E io ti aspetto. Quant'è? Un anno? un po' di più?”

“È che io, se ci riesco, voglio restarci nell'esercito. Fare carriera...”

“Beh? Gli ufficiali non si sposano? Le divise mi sono sempre piaciute...”

Le ultime parole di Mariasole erano ancora allegre, ma già sentiva una certa freddezza, come se la nuvola, che in quel momento nascondeva il sole, avesse portato il gelo nell'aria e anche nell'anima di lui. Che dopo un attimo rispose, ma si capiva che parlava contro voglia:

“Sì, si potrebbe fare, mi sta bene, sono d'accordo, ma dovrai aspettare. Sai? prima c'è la scuola allievi, poi il servizio ordinario di leva, poi la selezione di quelli che chiedono di restare. E poi chissà dove mi mandano... A forza di 'poi' rischiamo di invecchiare... ma tu? Tu mi aspetteresti davvero?”

“Certo, e dopo verrò ovunque andrai. Mi fido di te.”

Mariasole si fidava, o fingeva di fidarsi. Ma aveva un vago presentimento, che presto sarebbe di nuovo tornata ad essere Mariasola.

Parte terza: Gli uomini di Mariasole



Fine aprile 1987.

Sergio era partito da tre settimane quando arrivò a Mariasole una sua lettera. Poche righe per raccontarle quanto era dura la vita da allievo ufficiale di complemento:

“...ho sveglia presto, ore 0630, poi correre, alzabandiera, colazione, correre, aula, correre, educazione fisica, correre, esercitazioni, correre e sempre correre. Camminare mai? Sì, ma per fare marce, lunghe marce, faticose a causa dell'abbigliamento e dello zaino pieno di cose inutili ma necessarie a far peso, camminando con scarponi che fanno venire i calli e le bolle piene di siero... Ma io stringo i denti e progredisco perché sento che questa è la vita che fa per me. Apprezzo la vita da 'duri': il dovere, le regole, la severità dei comandanti, inflessibili ma giusti. Quanto mi sembra sciocca la vita dei borghesi! con le mollezze, le finzioni, i sotterfugi, la politica. Qui il sì è 'sì', il no è 'no', non si usa mai il 'forse' che per voi borghesi è riserva mentale o diplomatica vigliaccheria...”

Concludeva con un 'cari saluti' e non dava neppure l'indirizzo. C'era solo l'intestazione della carta : Esercito Italiano - Scuola Allievi Ufficiali di Complemento.

Mariasole rimase sorpresa leggendo quell'elogio della vita militare. Non avrebbe mai potuto immaginare che un timidone un po' imbranato si potesse trasformare in un guerriero. Invece non si stupì dello scarso calore, anzi della freddezza nei suoi confronti. Se l'aspettava.

Infatti, passati i primi giorni dalla partenza e non arrivandole né una telefonata né una lettera, aveva capito che il saluto e il bacio, che lui le aveva dato alla stazione, non erano stati un arrivederci, ma un addio. Nei primi giorni aveva atteso con ansia una chiamata e ogni squillo di

telefono la faceva correre a rispondere per prima anticipando i genitori, ma non era mai lui; quando tornava dalla scuola guardava subito nella cassetta delle lettere, ma non trovava nulla di ciò che desiderava. Poi pian piano aveva capito e si era rassegnata all'abbandono.

La vita per lei era stata sempre difficile e avara di gioie, e le poche soddisfazioni se le era costruite faticosamente col proprio impegno. Perciò non si disperò. Tuttavia, quando quella lettera le presentò la prova che il rapporto con Sergio era finito, sentì l'impulso di piangere, andò in bagno e pianse un pochino, con tristezza ma senza drammaticità. Poi si lavò il viso e si guardò allo specchio. Vide la sua immagine: una giovane donna in fiore, alta e ben fatta, lineamenti regolari incorniciati da una capigliatura fiammeggiante. Si trovò più che soddisfacente pur in assenza di trucco, e si disse: "Ennò, mica ti abatterai. No, non sarai di nuovo Mariasola. Datti da fare, e subito!"

* * *

Il maestro Sergio Lorosso era dunque partito lasciando il suo posto vacante. Il Provveditore agli studi, che aveva allora competenza sulla gestione degli insegnanti della provincia, era stato sollecitato dalla direttrice e aveva deciso di assegnare alla 'Giovanni Pascoli' un maestro che era parcheggiato, in attesa di trasferimento, nella segreteria della scuola di un paese vicino.

Nel frattempo, per coprire i pochi giorni di vuoto, era venuta come supplente quella Gisella Marelli che aveva fatto lo scherzo del diario. Come se niente fosse avvenuto, costei appena vide Mariasole, le andò incontro e l'abbracciò come una grande amica ritrovata. A tanto arriva l'improntitudine di certa gente!

Mariasole non era rancorosa e, anche se non aveva dimenticato quello sgarbo che l'aveva fatta tanto soffrire, accettò, sia pure con una certa diffidenza, la cordialità della vecchia compagna di scuola.

La Marelli non era affatto cambiata, era rimasta settaria impicciona e pettegola, per cui, avendo saputo che la partenza di Sergio aveva lasciato sola l'amica, aveva pensato di farla entrare nel suo giro e di trovarle un compagno. Le propose un suo lontano cugino, descrivendolo come una 'perla di ragazzo', gagliardo simpatico aperto e confidenziale, un certo Walter. Il quale in realtà non era esattamente una perla. Infatti era evitato da tutte le signorine un po' serie perché era un 'coatto', volgare e amorale, e sospettato pure di essere drogato. Mariasole non lo sapeva e accettò di uscire insieme in quattro: lei, questo Walter, Gisella e il suo fidanzato di turno. Gisella cambiava fidanzato ogni mese e qualche tempo prima aveva fatto coppia anche con quella perla di cugino.

Si trovarono il sabato verso sera nel giardino pubblico della città e si misero a chiacchierare del più e del meno in attesa dell'ora giusta per andare in pizzeria; poi Gisella e il suo compagno si allontanarono con la scusa di andare a comprare le sigarette.

Rimasti loro due soli, Walter disse: "Ce volemò conoscersi come si deve?" e senza aspettare risposta abbracciò Mariasole e tentò di baciarla. Lei provò un'istintiva ripugnanza, strinse le labbra, si liberò dall'abbraccio di lui e, con un energico spintone a due mani, gli fece perdere l'equilibrio e lo mandò seduto a terra, dove rimase meravigliato dolorante e incerto. Mariasole, che la ginnastica e il jogging avevano reso forte e decisa, gli mostrò i pugni chiusi, molto significativamente. Poi approfittò dell'attimo di smarrimento di Walter e se ne andò via senza dire un parola, ma allontanandosi sentì che lui le gridava dietro:

"Ahò! Ah, principé, che stai a ffa'a difficile? Che vvòì la corte romatica e li fiori? Tanto a la fine sete tutte puttane..."

* * *

Il lunedì Gisella non c'era più a scuola perché era arrivato il nuovo maestro: Antonio Libero Dazzei.

L'aspetto un po' sofferente, gli occhialetti ovali, una folta capigliatura scura appena striata di grigio, sporgente su tutti i lati della testa eccetto davanti, facevano subito pensare ad Antonio Gramsci (quanto meno nella testa come la conosciamo dalle foto storiche, ma Gramsci era di statura piccola mentre Dazzei si presentava piuttosto alto). Il nome poi confermava proprio

quell'impressione. In effetti il maestro Dazzei veniva da una famiglia di estremisti di sinistra. Il nonno Libero era stato addirittura un anarchico, e il padre, che era già stato 'confinato' per le sue idee comuniste al tempo del fascismo, gli aveva dato il nome del nonno, Libero, aggiungendoci quello di Gramsci, appunto: Antonio.

Antonio Libero Dazzei era un spina, anzi una mina vagante, per la sonnacchiosa burocrazia del provveditorato agli studi: non lo voleva nessuna scuola elementare della provincia. Ma era di ruolo e quindi non poteva essere esonerato. Avveniva che, pochi mesi dopo il trasferimento ad una nuova sede (ne aveva girate parecchie), la locale direzione didattica e le associazioni dei genitori tempestarono il provveditore di richieste per mandarlo via. E non perché non fosse un buon insegnante, anzi era preparato, sapeva trattare i bambini e aveva risultati buoni. Ma era di estrema sinistra sia nelle idee sia nell'aspetto; aveva fatto attivamente il '68 e si mormorava che avesse avuto rapporti con gli anarchici, e questo era un precedente molto sospetto; ed infine, peggio di tutto, si professava 'non credente'. In un'Italia molto conservatrice, in una provincia legatissima alla Democrazia Cristiana e alla Chiesa Cattolica, un tipo così era inaccettabile.

Dati questi precedenti venne accolto alla 'Giovanni Pascoli' con diffidenza dalla direttrice, che lo considerò una pena da scontare come anticipo del purgatorio, e fu guardato con curiosità dai colleghi, che fecero scommesse sulla durata della sua permanenza.

Mariasole, pure debitamente informata e invitata a non dargli confidenza, provò invece simpatia per 'Gramsci'. Così era stato subito soprannominato il maestro Dazzei. Due circostanze li accomunavano: essere soli ed emarginati. Veramente lei adesso non era più emarginata, anzi si era ben inserita nel corpo insegnante, ma sapeva quanto sia brutta l'emarginazione, perché l'aveva dovuta subire a lungo e fino a poco tempo prima.

I due familiarizzarono presto. Non fu un ostacolo la differenza d'età, lei poco più che ventenne, lui quarantenne, né i pregiudizi della gente, perché entrambi sapevano essere autonomi nel giudicare e avevano un tendenziale spirito di contraddizione, forse innato, ma sicuramente stimolato dalle lotte che avevano dovuto fare per non soccombere al conformismo gregario.

'Gramsci', cioè Antonio Libero Dazzei, era stato anche sposato, ma la convivenza con la moglie era diventata presto difficile per contrasti sui principi politici e soprattutto religiosi. Dopo soli otto mesi si erano separati. Lei aveva chiesto e ottenuto l'annullamento del matrimonio dalla Sacra Rota 'per vizio di consenso', avendo sostenuto che prima del matrimonio era stata all'oscuro delle demoniache caratteristiche del fidanzato.

Dunque era 'libero', di nome e di fatto. Libero lui, libera lei, i due si legarono con quella che di solito viene definita pudicamente 'un'affettuosa amicizia'.

I genitori di Mariasole non approvarono quel rapporto, fecero di tutto, moine piante minacce ricatti, ma lei fu irremovibile. Aveva imparato dalla vita a fare di testa sua, ora si sentiva autonoma e forte, non era più ombrosa e timida. Aveva metaforicamente preso a morsi la sua timidezza e l'aveva eliminata per sempre.

La famiglia Solari possedeva un piccolo podere fuori città, che era praticamente abbandonato e utilizzato saltuariamente da un pastore che vi pascolava le pecore e così lo teneva un po' in ordine, evitando che divenisse un rovetto impraticabile. Su quel terreno esisteva un casale che nei tempi antichi era servito come abitazione del mezzadro.

Mariasole chiese al padre di poter utilizzare il casale in comodato e ristrutturarlo come abitazione per sé e per il compagno. Il padre acconsentì ritenendo che, se convivenza ci doveva essere, quella fosse la soluzione meno scandalosa per la famiglia, e contando sulla previsione di una breve durata di quella convivenza. Agli altri tre figli e alla moglie, che non erano d'accordo, disse:

“Che vada. Che vada. Di lui non mi frega niente. Ma lei? Che provi sulla sua pelle la durezza della vita e le conseguenze dell'incoscienza. Tanti auguri e figli... niente. Almeno spero. Non ci tengo a diventare nonno di nipoti sciagurati già alla nascita.”

Seguì un periodo felice per Mariasole. La convivenza informale, in assenza di matrimonio, era soddisfacente perché consentiva ad ognuno una relativa libertà di idee e comportamenti. Ma erano fedeli e si rispettavano, erano affettuosi quando volevano esserlo e riservati quando lo ritenevano opportuno. Consapevoli della provvisorietà di quella convivenza, non facevano progetti, non intendevano avere figli, godevano appieno delle occasioni che la vita gli offriva, non si preoccupavano dell'attimo fuggente, preoccupazione che spesso rende nervosi e incontentabili.

Mariasole non era proprio innamorata del suo compagno e di questo era pienamente cosciente. Con Sergio, sì, era stato vero amore con profondo coinvolgimento sentimentale; con Antonio (lo chiamava semplicemente così trascurando il 'Liberò') c'era una buona comunione di interessi.

Erano quindi una tranquilla coppia. Avevano saltato la fase dell'innamoramento e si comportarono subito come avviene nelle coppie stagionate, quando all'inevitabile esaurirsi dell'entusiasmo iniziale segue una convivenza serena e piacevole.

Così vive la generalità delle coppie maturate bene: in una serenità arricchita ogni tanto da piaceri moderati. Come succede quando ci si mette a tavola e si trova il solito buon minestrone, che è ottimo se si ha appetito, ma se uno l'appetito non ce l'ha, certo non glielo fa venire, però è buono e nutriente lo stesso. Ma ogni tanto c'è pure un piatto speciale a rompere la monotonia. Alla gente comune normalmente gli sta bene così.

E a chi non gli sta bene? Allora, se si tratta di persone oneste e ragionevoli, ci si separa. Altrimenti sono corna a volontà, e la convivenza diventa una farsa di Feydeau o una guerriglia di liti e dispetti. Ma non era affatto il caso di Antonio e Mariasole.

Parte quarta: Male accompagnata?



La 'dolce vita' di Mariasole e Antonio andava avanti così da ormai un anno. Gli insegnanti della 'Giovanni Pascoli' osservavano con meraviglia e un po' di incredulità quella strana coppia di colleghi che sembravano aver trovato la ricetta della buona convivenza. Alla meraviglia si associava però una pungente curiosità di saperne di più sulla vita privata dei due, tanto più che lo stesso 'Gramsci', cioè il maestro Antonio Libero Dazzei, sembrava cambiato e non pareva quel mostro che era stato descritto dalla gente degli altri luoghi dove aveva risieduto.

Un pomeriggio ci doveva essere una riunione degli insegnanti, che stavano già radunati a scuola, mentre la direttrice tardava.

Nell'attesa i due soli maestri maschi, Dazzei e un altro, uscirono in cortile a tirare calci ad un pallone. (Com'è noto la più grande passione degli uomini è il calcio).

Le donne si misero a chiacchierare tra loro a gruppetti. (Com'è noto la più grande passione delle donne è chiacchierare, anzi spettegolare).

In un gruppetto di maestre si parlava dei mariti, con la tendenza a dirne male. C'era anche Mariasole, ma ci si sentiva a disagio.

“Mio marito - disse una - s'è proprio rammollito. La sera è sempre stanco. Vede un po' di tivvù in salotto e ci si addormenta. Però se c'è il calcio...”

“E poi quando viene a letto?” chiese un'altra con tono provocatorio.

“Di solito... niente, e se io cerco di stuzzicarlo con una carezza, lui grugnisce, si gira dall'altra parte, sbadiglia e fa finta di dormire.”

“Ma lui... non ha mai voglia di fare...?” chiese ancora quella di prima facendo un gesto significativo con una mano chiusa a tubo nel quale infilava l'indice dell'altra.

“Sì, a volte, ma succede sempre quando io sto leggendo un giallo ed è proprio il momento che sto per scoprire chi è l'assassino, oppure sto vedendo un bel film in tivvù ed è proprio il momento cruciale della storia. Preempio: l'altra sera stavo a vede coso, quello bello, come si chiama? ... Ah! Sciò Cònneri, che faceva Geins Bon Zerzerosette in 'Colfinger' ... Ammazza quant'era bello, Sciò Cònneri! Però l'avete visto com'è invecchiato nel 'Nome della Rosa'? Sarà che l'hanno truccato male...”

“E ti pare strano che è invecchiato? 'Goldfinger' è degli anni '60, mentre 'Il nome della rosa' è, si può dire, di oggi. Aoh, sveglia! Son passati più di vent'anni, forse trenta...”

“Non m'interrompe... Allora, dicevo, Paolo, il mio Sciò Cònneri casareccio, va in bagno, torna mezzo nudo, soltanto con la canottiera e i calzini, mostra la panzetta che pare di otto mesi, sventola quella ridicola cosa che c'ha sotto e mi fa: “Sò bello?...”

“E allora tu che gli hai risposto?”

“Gli ho detto che avevo mal di testa. È ovvio. Mica mi potevo perde Sciò Cònneri!”

Grande risata collettiva e coro di : “Uguale al mio Renzo.” “Pure io.” “Me pare 'na fotocopia di Michele.”

“E tu, Mariasole, non dici niente?”

“Che vi devo dire? Antonio non è così. Sarà che stiamo insieme senza essere sposati, che stiamo insieme da poco. Ma lui è delicato, premuroso, attento alle mie esigenze...”

“Beata te!” dissero alcune. “Sarà...” dissero altre tra incredule e invidiose.

* * *

Per una buona convivenza non basta l'amore, anzi a volte nemmeno serve, ma è necessario il rispetto reciproco, che evidentemente mancava a quelle pettegole. Mariasole lo sapeva da sempre, si può dire che questo rispetto lo aveva innato; Antonio invece l'aveva imparato con la sfortunata esperienza matrimoniale. Il loro rapporto era dunque ottimo e di piena fiducia, anche se mancava la grande passione romantica. E ne erano ben consapevoli, ma si volevano bene lo stesso.

Però, poco tempo dopo la conversazione che ho riferito, Antonio cominciò a tenere un comportamento strano. Si assentava talvolta il sabato pomeriggio e rientrava a casa tardissimo. La relativa autonomia che avevano concordato permetteva quel comportamento e la prima volta lei non se ne preoccupò. Poi le venne la curiosità di sapere dove andava, glielo chiese e ottenne una vaga risposta: visita a parenti che lei non conosceva e che non meritavano di essere conosciuti perché un po' se ne vergognava.

Un sabato che Antonio se ne era andato via, lei, spinta da una curiosità solleticante, però comprensibile anzi giustificabile, si mise ad esaminare il cassetto dove lui teneva le cose personali, ma non trovò nulla di significativo. Poi guardò nell'armadio ed esaminò accuratamente le tasche dei suoi pochi vestiti. Stava per rinunciare, non sapendo se essere contenta o no di non aver trovato nulla di compromettente, quando, proprio in fondo ad una tasca interna del giaccone, scovò un bigliettino ripiegato parecchie volte e appallottolato come si fa quando si vuole gettare nell'immondizia una carta che non deve essere vista da alcuno.

Dispiegò con cura il biglietto e inorridì vedendo comparire in alto la stella delle brigate rosse. Ecco che cosa poté leggere sotto quell'atroce simbolo:

*(Attenzione!!! Questo documento deve essere imparato a memoria e distrutto immediatamente)
Io (nome e cognome) giuro sulla stella delle Brigate Rosse di aderire al N.A.P. AF/6, di osservarne i principi e le regole, al fine della rivoluzione per eliminare le ingiustizie di questa società marcia. Giuro di ubbidire agli ordini del capo, senza riserve né limitazioni, di osservare la segretezza assoluta, di essere disposto ad uccidere avversari, amici e parenti e a sacrificare la vita per la sacrosanta causa del proletariato.*

Mariasole si sentì come colpita da un pugno nello stomaco. Le venne la nausea, la testa le ronzava e le mani le tremavano. Quando riuscì a riprendere un po' di controllo cominciò a riflettere sul da farsi.

- Doveva fare una denuncia?

- Ma non era sicura che Antonio si fosse associato a quel N.A.P. E se magari aveva altri fini? Su quel documento non c'era il suo nome. Stentava infatti a crederlo un potenziale assassino. Sì, è vero, aveva partecipato ai disordini del '68 e successivi, e la società attuale non gli piaceva, ma lei lo vedeva più simile ad un Gramsci che ad un Curcio.

- Parlargli francamente?

Decise per l'ultima ipotesi e, aspettando ansiosamente il ritorno del compagno, non poté fare a meno di pensare:

“Ma che razza di uomini mi capitano? Questo è il terzo, e sono uno peggio dell'altro. Prima un timido che si trasforma in un guerriero, poi un coatto indecente che si comporta come un animale, ora un possibile assassino... Sono sfortunata o ingenua? o tutte e due le cose insieme? Non sarà che è meglio essere sola che male accompagnata?”

Antonio tornò tardi. Era passata la mezzanotte e Mariasole lo aspettava seduta in poltrona davanti al televisore acceso, ma con l'audio a zero. Fissava come incantata le immagini, ma non le vedeva; il suo pensiero era bloccato su quel documento e sulle ipotesi che ne derivavano, una peggiore dell'altra.

Appena fu entrato gli mostrò il biglietto e gli chiese bruscamente:

“Che vuol dire?”

Lui lo prese senza dargli importanza, pensando che fosse una pubblicità qualsiasi. Ne arrivavano tante con la posta. Poi guardò meglio, lo riconobbe, impallidì e sussurrò con voce strozzata:

“Dove l'hai preso?”

“Dove tu l'hai lasciato. Ma che importa dove? Voglio sapere che significa...” rispose lei con aria decisa, quasi minacciosa.

Antonio si buttò a sedere su una sedia. Si prese la testa tra le mani e la dondolò alternativamente a destra e a sinistra, come chi cerca una soluzione ma non la trova.

“Allora? Vuoi parlare?”

“Ecco... hai fatto la cosa peggiore che potevi fare. Hai rovinato tutto. Hai rovinato me e te stessa perché, ora che sai, sei una minaccia per il nucleo. Lo sai che ora ti dovrei uccidere? Il regolamento prevede questo: niente testimoni.”

Lei non prese sul serio la minaccia:

“Uffa! Vuoi smetterla di parlare come in una tragedia greca?”

“E va bene. Ti dico tutto. Ormai è inevitabile che tu sia coinvolta. Devi sapere che in passato ho dato assistenza e nascosto un amico nappista, che era ricercato. Non potevo farne a meno; come si fa a negare aiuto ad un amico che...”

“Chi è? Lo conosco?”

“No, lo chiamano Sandrone, cioè Alessandro, ma tanto non lo conosci. Mica ero qui. Allora stavo a... No, non te lo dico, meno sai meglio è per te... e per tutti. Non ho fatto parte dei Nuclei Armati Proletari. Ci mancherebbe. Io sono contrario ad ogni violenza, lo sai. Pensavo che tutto

fosse finito con l'esaurirsi della lotta armata dei N.A.P. e delle Brigate Rosse, dopo che le due organizzazioni si erano unite, ma erano state sconfitte dallo Stato. Però quelli sono come il fuoco sotto la cenere, che non è mai spento del tutto..."

"E allora?"

"Allora mi hanno contattato. Cioè Sandrone, l'amico che avevo aiutato... vatti a fidare degli amici... sapeva dove sto adesso, mi ha cercato e mi ha detto che devo dargli assistenza, almeno esterna. Non sono obbligato a partecipare alle loro imprese, ma devo garantirgli un rifugio in caso di necessità. Questa casa va proprio bene. Non ho potuto dire di no, mi hanno ricattato. O li aiuto di nuovo o fanno sapere alla polizia che li ho aiutati in passato. Ora che tu sai, o diventi complice anche tu, oppure..."

"Ma tu denunciati. Ci sarà forse qualche conseguenza penale pure per te, ma se li denunci avrai dei benefici, come si dice? sconti di pena, protezione... Puoi sempre dire che quando hai aiutato quello lì, non sapevi che cosa stava facendo."

"No! Intanto io conosco solo Sandrone, gli altri non li ho visti mai perché non sono affiliato... e poi tu non hai idea di come sono pericolosi. Già si fidano poco di me perché mi sono rifiutato di associarmi. Quel biglietto doveva servire alla cerimonia di iniziazione. Hanno tollerato il rifiuto e si sono accontentati della mia collaborazione esterna... ma lo so che non si fidano e se sgarro..." e qui mimò con la mano una pistola che spara puntandola su Mariasole "...se sgarro uccideranno me e poi ... anzi prima... te. Tu ora sei un ostaggio per costringermi a fare quello che vogliono."

Seguì un lungo silenzio. Nessuno dei due sapeva trovare una parola di incoraggiamento, di conforto, né era capace di proporre una soluzione. Antonio cominciò a piangere silenziosamente. Mariasole lo abbracciò, lo accompagnò in camera e lo aiutò a mettersi a letto. Lei, sebbene poco più che ventenne, si comportava come una madre comprensiva che assiste il figlio, ma il figlio qui era quarantenne.

Così succede spesso nella vita, che nelle difficoltà gravi gli uomini crollano e le donne si trovano a sopportare la crisi.

Non voglio generalizzare, però mi sembra che di solito gli uomini siano così: dategli da combattere una guerra, da fare una rivoluzione, da affrontare una difficile impresa muscolare, e li vedrete pieni di entusiasmo; fateli dittatori e saranno felici di comandare, oppure rendeteli schiavi e saranno lieti di ubbidire. Ma non chiedetegli di risolvere un problema dove occorran doti di pazienza, inventiva e astuzia. Veramente ci sono uomini che hanno queste doti, i politici per esempio, ma loro non le usano per risolvere problemi, le usano piuttosto per crearli.

Andati a letto si giravano e rigiravano nervosamente, non riuscendo ad addormentarsi. Antonio aveva ogni tanto un brivido, tremava come se avesse freddo. Allora lei lo abbracciò e lui rispose all'abbraccio. Inaspettato nacque il desiderio.

Mariasole aveva sempre ritenuto che aver voglia di fare sesso in circostanze drammatiche fosse roba da romanzi o film. Per esempio, nei film catastrofici: quando l'umanità sta per essere distrutta dagli alieni, oppure mancano pochi secondi allo scontro fatale fra la terra e un asteroide, allora il protagonista bacia appassionatamente lei e lei gli giura eterno amore. Se ne stanno rapiti in un lungo bacio mentre sullo sfondo arriva la catastrofe.

Nella realtà le cose vanno diversamente: o ci si dà da fare per salvarsi oppure ci si rassegna inerti alla morte. Invece loro stavano comportandosi proprio come in un film. Accantonarono il dramma, si lasciarono prendere dal desiderio e fecero l'amore con grande trasporto e piacere.

Ma subito dopo tornò la consapevolezza del pericolo che incombeva e la sensazione che la loro tranquillità era finita.

Parte quinta: Ci sono momenti in cui il braccio è meglio della mente



Nell'ultimo incontro Sandrone, l'amico del N.A.P, aveva detto ad Antonio di non farsi più vedere perché, dal momento che non si associava ma garantiva solo una collaborazione esterna, non doveva conoscere nulla dell'attività e dei progetti del Nucleo. Se fosse servito qualcosa, avrebbe pensato lui a farsi vivo.

Passò un giorno, poi un altro, passò un intero mese senza che succedesse niente. La tensione cominciò ad attenuarsi tanto che Mariasole prese a sperare che 'quelli' si fossero dimenticati di Antonio ovvero che avessero deciso di farne a meno. Comunicò questa sua speranza al compagno che però non la condivise: sapeva bene che quella è gente che non molla e soprattutto che non vuol rischiare di essere scoperta e, se c'è un minimo rischio di denuncia, lo previene con il terrore, il ricatto o l'eliminazione fisica, non certo dimenticandosene. Lui infatti era sotto terrore e ricatto per la minaccia di uccidere Mariasole.

Un sabato pomeriggio tornavano a casa facendo il breve viaggio, dalla città al casale, con la 500 Fiat di Antonio, vecchia di quindici anni, ma ancora efficiente. Avevano programmato di passare un tranquillo weekend dedicandosi al giardinaggio per il resto del pomeriggio e facendo una gita il giorno dopo, domenica.

Quando l'auto arrivò all'ingresso del loro podere e Antonio scese per aprire il cancello, notò che era stata allentata una maglia della catena che teneva insieme le due ante per mezzo di un lucchetto. Un'effrazione facile perché la catena era sottile, corrosa dalla ruggine, e costituiva quindi una chiusura più simbolica che efficace. La catena era stata rimessa a posto con una certa accuratezza così che dall'esterno non si notasse la rottura.

Percorsero il vialetto di circa duecento metri che portava al casale e trovarono, parcheggiata di lato in modo che non si vedesse dalla strada, una grossa BMW nera.

Seduto su una panca, fumando una sigaretta, probabilmente uno spinello, c'era un uomo in evidente attesa. Si alzò in piedi all'arrivo della 500 e mostrò tutto il suo metro e novanta centimetri di altezza e il suo quintale di ossa e muscoli. La sagoma, la barba non rasata da un paio di giorni e il vestito gualcito davano un'impressione nient'affatto rassicurante. Pure sorrise ad Antonio che, uscito dall'auto, lo salutò con un'aria tra il sorpreso e il preoccupato:

“Ciao, Sandrone, ben trovato...”

“Lo sai che non mi piace quel nome... comunque ben trovato anche a te, Liberino!” rispose l'omone storpiando, forse volutamente per ripicca, l'altro nome di Antonio.

“Scusami, Sandro, mi è scappato...”

“Va bbè. Possiamo entrare? e trattare quell'affare che tu sai?”

Intanto era uscita dall'auto anche Mariasole che si presentò spontaneamente allo sconosciuto dicendo il proprio nome e tendendo la mano. Sandrone la strinse senza entusiasmo e rispose: "Piacere, Alessandro, ma mi puoi chiamare Sandro, non Sandrone... sarà un nomignolo azzeccato, ma non mi piace."

Entrarono in casa.

Al piano terra c'era un piccolo ingresso dal quale partiva una scala per salire al piano superiore e di lato si apriva un passaggio che, scendendo tre scalini, dava direttamente in un ambiente piuttosto vasto, con un caratteristico soffitto a vela, e uno spazio abitabile di circa cinquanta metri quadrati, un locale multiuso, normalmente detto 'taverna', secondo l'uso prevalente delle ristrutturazioni di vecchie case di campagna. In fondo alla taverna, lontano dall'entrata, un angolo cucina, con una parete sulla quale facevano bella mostra pentole di rame appena un po' ammaccate dall'uso, ma pulite e splendenti, da far invidia ad un antiquario. Mariasole vi si recò per sistemare la spesa che aveva fatto in città. Antonio e Sandrone si sedettero nell'angolo opposto su due comode poltrone antiche.

"E lei? Resta qui mentre noi parliamo? Sa qualche cosa?" chiese sottovoce Sandrone facendo capire che era meglio restare soli.

"Che vuoi che faccia? La mando via? Comunque sa soltanto che potrei ospitare degli amici..."

"Ah, Libero... ma le regole... lei non dovrebbe stare qui."

"Che dovevo fare? La casa è sua, mica la potevo cacciare. Ma ti assicuro che non sa praticamente niente."

Avevano parlottato sottovoce in modo che Mariasole, che stava nell'angolo cucina, non potesse ascoltarli. Ma lei invece aveva sentito tutto perché l'acustica di quella taverna aveva una dote particolare: stando in un angolo si sentiva quello che veniva detto da chi stava nell'angolo opposto, anche se parlava a bassa voce. Questa caratteristica acustica, dovuta al soffitto curvo, era sconosciuta per Antonio, mentre Mariasole, che da bambina ci aveva giocato con i fratelli, se ne era dimenticata, ma ora se ne ricordò e ne approfittò per ascoltare i discorsi dei due uomini. Poi si avvicinò a loro offrendosi di fare il caffè. Sandrone, come la vide, cambiò discorso improvvisando:

"Dunque... io mi devo assentare e ho pensato che voi potreste ospitarmi i cani per un paio di giorni, forse tre. Ah, Maria... come hai detto che ti chiami?... Mariasole? Bel nome! Complimenti... dunque, stavo dicendo... che ho tre cani e gli devo trovare un rifugio..."

"E sono tutti cani con i pantaloni o ce n'è anche con le gonne?" chiese d'impulso Mariasole, ma subito si morse le labbra, cosciente della gravità di quel che aveva detto.

"Ah, ah, Libero? E meno male che non sapeva niente!"

Antonio improvvisò a sua volta:

"Beh... sì, le ho detto... che forse... sarebbero venuti degli amici per qualche giorno... ma, guarda... Mariasole sta aspettando per il caffè. Ti va?... Sì?... Cara? Ci faresti i caffè?"

Mariasole tornò verso l'angolo cucina e si mise ad armeggiare con la moka, riprendendo l'ascolto di Sandrone che stava dicendo a voce bassa, ma lei sentiva abbastanza chiaramente:

"Ho capito che sa qualche cosa, forse troppo. Di sicuro troppo. Le mogli... sono sempre le mogli la rovina delle rivoluzioni. Va bbè, lei non è moglie, ma cambia poco! Mettiamo le carte in tavola. Dimmi che cosa sa... Sincero però, ché se scopro che mi fregghi sai cosa ti tocca..." e scostò la parte sinistra della giacca mostrando la pistola appesa sotto l'ascella.

Antonio impallidì e confessò un po' di verità, il meno possibile:

"Purtroppo sa che devo ospitare in segreto gente ricercata, ma non sa altro."

"Bene, anzi male, sa già troppo, ma ora non si può tornare indietro. Io mi fermo qui e domani sera arrivano gli altri per preparare... dopodomani c'è l'affare. Dopo noi ci si divide, ma se qualcosa va storto ci si rifugia di nuovo qui. Voi non vi muovete e non fate venire nessuno. Se qualcuno vi cerca dite che state male, che avete l'influenza. Ce n'è tanta in giro che vi crederanno."

“E lunedì? Noi abbiamo la scuola...”

“Deciderà il capo. Io vi lascerei andare. Finora tu ti sei comportato bene, ma, te lo dico subito, il capo non si fida di te. Forse ti porterà via come ostaggio nel caso che qualche cosa vada storto, e ti terrà almeno finché i compagni non si saranno separati e sistemati in luoghi sicuri. Così stiamo tranquilli che tu non fai scherzi e che Mariasole...nemmeno.”

“E tu?”

“Io resterò qui trattenendo Mariasole... come... garanzia fino al tuo ritorno. Le farò compagnia. Ma adesso di alla tua bella signora che ci faccia la cena. Non mangio da stamattina.”

* * *

Mariasole, pur con l'angoscia nel cuore, si mise a cucinare. Preparò uno stufato misto con patate, cipolle, fagioli, salsicce e spezzatino di maiale, il tutto condito con erbe aromatiche colte in un'aiola del giardino. Era il suo piatto forte, che faceva spesso utilizzando verdure e carne trovate nel frigorifero che periodicamente rastrellava per 'castigare gli avanzati', come diceva lei, prima che andassero a male. Era dunque un piatto variabile a seconda di quello che trovava, ogni volta diverso e quindi sempre nuovo.

Antonio aveva intanto apparecchiato e aspettava insieme a Sandrone. Stavano già seduti a tavola vedendo un programma della tivù che alternava pubblicità e notizie, attenti soprattutto alle notizie, e aspettavano mangiucchiando le immancabili patatine fritte industriali e bevendo un po' di vino come aperitivo.

Quando lo stufato fu pronto, Mariasole lo portò in tavola direttamente con la pentola di rame, quella con il lungo manico di ferro, nella quale l'aveva cotto. Era uno spettacolo con i vapori aromatici che ne uscivano e i barbagli rosso oro che la luce traeva dal rame. Però fu solo Sandrone che apprezzò lo spettacolo e aspirò con piacere il profumo che si spandeva intorno.

Fece i complimenti alla cuoca e arrivò a dirle che il rosso dorato del rame era intonato allo splendore dei suoi capelli. E quello era il massimo che la galanteria e la finezza dell'omone potessero produrre come complimento.

In circostanze diverse Mariasole avrebbe comunque apprezzato e Antonio avrebbe avuto una fitta di gelosia, ma i due avevano ben altri pensieri in testa e i complimenti e il cibo erano le cose che li interessavano di meno. Mangiarono pochissimo, a parte Sandrone che finì rapidamente la sua porzione, se ne prese un'altra e ripulì accuratamente tutto fino a raschiare il fondo della casseruola.

Mariasole si alzò per liberare la tavola e offrire un dessert, perché, nonostante la preoccupazione e l'angoscia, cercava di essere gentile, non tanto perché era la padrona di casa, ma nella speranza di tenere buono quel bestione pericoloso. Aveva appena fatto un passo verso la zona cucina quando l'annunciatore del TG dette la notizia della scoperta a Roma di un covo di probabili terroristi, pare neobrigatisti rossi. Si arrestò come congelata. Anche Antonio e Sandrone rimasero fermi ad ascoltare. Il giornalista completò la notizia dicendo che non c'era traccia dei delinquenti, i quali avevano abbandonato il covo poco prima dell'irruzione della polizia.

“Sono loro... e adesso stanno nascosti... so io dove. Devo andare subito a prenderli con l'auto. Mariasole viene con me, tu resti qui perché in auto non c'è posto per tutti. Ma tu, Libero, restando qui non farti venire in testa brutti scherzi... se a lei ci tieni...”

Mariasole stava in piedi dietro Sandrone, ascoltava e sentiva montare la paura per il precipitare degli eventi. Il pensiero di trovarsi in auto, con Sandrone all'andata e con gli altri tre al ritorno, la terrorizzava. Stava lì ferma, tenendo a due mani la pesante pentola per il manico, come si tiene una mazza da baseball, e, d'impulso senza minimamente riflettere, l'alzò, la roteò come una mazza e la abbatté sulla testa dell'uomo.

Sandrone cadde in avanti contro il tavolo e il suo capo vi si appoggiò di traverso. I suoi occhi erano spalancati, ma senza segno di vita, stava immobile e non respirava.

“Che hai fatto! L’hai ammazzato!” esclamò Antonio dopo qualche attimo. Mariasole nemmeno lo sentiva, era ferma, assente, completamente svuotata di energia. Le mani le tremavano, la pentola le era caduta di mano e lei si era accasciata su una sedia.

Antonio si alzò a controllare il polso di Sandrone. Batteva regolarmente. Non era morto anzi cominciava a riprendere i sensi.

Allora Antonio agì con rapidità e sorprendente efficienza. Disse a Mariasole, che intanto aveva ritrovato un po’ di energia, di stare pronta con la pentola nel caso che ci fosse stato bisogno di stordirlo di nuovo. Prese un fascio di legacci di plastica, quelli con i dentini autobloccanti, e legò i polsi di Sandrone dietro la schiena, poi le braccia allo schienale della sedia, infine gli accostò le gambe e le legò ad una zampa del tavolo. Lo imbavagliò con un tovagliolo e diversi giri di nastro adesivo. Infine telefonò al 112.

* * *

Lunedì mattina successivo: conferenza stampa nel comando provinciale dei carabinieri.

Il comandante in persona illustrò ai giornalisti, che affollavano la sala delle riunioni, la brillante operazione che aveva portato alla cattura dei pericolosi terroristi che erano sfuggiti alla polizia di Roma quando era stato individuato il loro covo. Stavano nascosti in un bosco dei Monti Cimini.

Uno di loro, un certo Dulisse Alessandro, già sospettato anni prima di far parte dei N.A.P. e poi delle Brigate Rosse, stava invece in città ed era stato arrestato per primo grazie all’iniziativa e alla preziosa collaborazione di due coraggiosi cittadini. Il Dulisse, dopo uno stringente interrogatorio, aveva confessato e collaborato a far trovare il nascondiglio dei complici.

I giornalisti avevano registrato diligentemente il discorso, ma non gli bastava, volevano conoscere e intervistare i ‘coraggiosi cittadini’ che avevano contribuito all’arresto del Dulisse. Vennero informati che potevano trovarli presso la scuola elementare Giovanni Pascoli, dove svolgevano la loro attività di insegnanti.

La direttrice della scuola fece accomodare i giornalisti nella palestra, pregandoli di non turbare il regolare svolgimento delle lezioni. Concesse personalmente l’intervista sentendosi protagonista di un grande evento. Parlò davanti a microfoni e telecamere con disinvoltura, come una professionista della ribalta. Raccontò i fatti come se ne fosse stata testimone, descrisse i suoi due insegnanti come persone eccellenti, stimate, oneste, affermò di essere orgogliosa di avere nella sua scuola ‘due eroi’ come la signora Solari e il signor Dazzei. Mentre diceva quelle parole di stima si toccò involontariamente il naso, quasi a controllarne la regolarità (dubbio pinocchiesco- freudiano?), e alla fine, cedendo alle richieste, fece chiamare e scendere in palestra i ‘due eroi’.

Fra le tante domande che i giornalisti fecero, ce ne fu una molto precisa:

“Ci dica, signora Solari, ma lei quando ha colpito il delinquente, cosa pensava?”

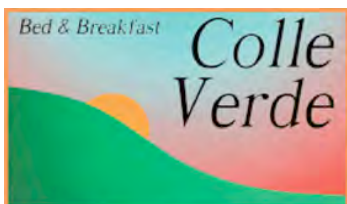
E Mariasole rispose:

“Nulla, proprio nulla. Non pensavo affatto. Quando ci si trova di fronte ad un pericolo per il quale non si è preparati, si agisce d’impulso, d’istinto, come fanno gli animali che aggrediscono o fuggono. Io ho aggredito. Hanno agito le braccia, non il pensiero ...”

Concluse Antonio:

“... perché ci sono momenti in cui il braccio è meglio della mente.”

FINE



*Immerso nel verde,
a due passi dal centro,
il Bed and Breakfast "Colle Verde"
può rappresentare la soluzione ideale
per chi desidera qualità e risparmio.*

*Particolarmente indicato per chi vuole
visitare Viterbo, in quanto dista
800 metri dal centro,
facilmente raggiungibile anche a piedi,
senza però rinunciare al verde
e alla tranquillità che si possono
trovare solo in una villa confortevole
con un ampio giardino.*

VITERBO
Via Leone Sabatini 2
Tel. 0761.324637 Cell. 348.0345864
e-mail: bebcolleverde@virgilio.it

